

QUALCOSA DI BUONO

Accadeva ogni anno, durante le vacanze di Natale, quando tutta la famiglia di Nina si ritrovava impegnata nella tradizionale uccisione domestica del maiale; un'usanza antica, carica di tradizione e legami forti.

I giorni immediatamente successivi al Natale odoravano ancora di crespelle e biscotti fatti in casa, si respirava ancora l'aria di festa, fatta di luci, di ritrovi tra amici intorno al camino, della gioia di un regalo inatteso. C'era odore d'inverno nel borgo lucano di Lauria, un paese tranquillo della Valle del fiume Noce, racchiuso, come in un abbraccio, da verdi, leggere e morbide cime: un freddo frizzante, una nebbia leggera che lasciava intravedere i profili del monte Coccovello dietro la grande e nuda quercia che faceva da sentinella alla casa di Nina, la neve sulla cima del Sirino, l'odore di fumo dei camini misto all'aria umida e fredda.

Per il cruento e doloroso quanto essenziale "rito" tutti aspettavano l'arrivo dello zio, di colui che, nonostante l'età avanzata, sapeva ancora maneggiare a mestiere lo "*scannaturo*", il micidiale coltello per quel gesto terribile e necessario. Tutti lo aspettavano, tranne Nina che rimpiangeva i giorni di festa e non voleva che l'inevitabile accadesse. Rimaneva in disparte Nina, non voleva vedere, né sentire quegli ultimi istanti di vita; si rifugiava nella sua camera, dove la rassicurante vista sulla "Madonnina dell'Armo" – come la chiamava lei – calmava quell'inquietudine, quel disagio prepotenti.

Nina si univa agli altri della famiglia e agli amici intervenuti per aiutare quando tutto era tornato tranquillo e la concitazione dei presenti era ormai rivolta alle tante attività da svolgere alacramente per trasformare l'animale in prelibatezze che si sarebbero gustate subito o dopo qualche tempo.

A Nina quasi non sembrava vero che una persona così schietta e mite come lo zio, che esprimeva bontà in ogni suo gesto, potesse ammazzare così disinvoltamente un essere vivente.

"Non farebbe del male ad una mosca" si ripeteva Nina fra sé e sé.

"Si deve fare" le aveva risposto lo zio, una volta che Nina non era riuscita a trattenersi dal domandare. Si impiegava quasi una settimana per far diventare la "vittima sacrificata" in salsicce, soppressate, prosciutti, sugna, sanguinaccio, perché, si sa, del maiale nulla va sprecato. E se la forza maschile era indispensabile nelle prime operazioni (uccisione, pesatura, sezionamento), erano le donne a dirigere e governare i giorni successivi. Custodi di un sapere e di un'esperienza antichi, tramandati di madre in figlia, con le mani segnate dal tempo e dal lavoro nei campi, si aiutavano a vicenda per riempire vecchie ceste di vimini di fili di salsicce. Tra tutte non mancava la più esperta, colei che sapeva dosare ad occhio la giusta quantità di sale e di pepe che avrebbe reso più buoni gli insaccati. Nina si divertiva ad osservarle e ad ascoltare le storie e i pettegolezzi che saturavano l'aria della rustica cucina di campagna riscaldata da un fuoco sempre scoppiettante.

Il banchetto che seguiva i lavori era un vero convivio dove il tempo sembrava dilatarsi nei racconti di storie passate e presenti che s'intrecciavano e si dividevano tra i vicoli del paese e le campagne circostanti.

Il giorno dedicato alla preparazione del sanguinaccio era il preferito da Nina. L'odore di cioccolato, cannella, uva sultanina misto a quello dell'"ingrediente segreto", il paiolo sul fuoco, la lavorazione della pasta frolla profumata facevano dimenticare a Nina la crudeltà di qualche giorno prima.

Ogni volta Nina si stupiva per la quantità di teglie dolci e profumate che finivano nel forno a legna, ma sapeva bene che quel dolce avrebbe allietato anche la tavola di amici e parenti ai quali sarebbe andato in dono.

Ancora oggi Nina, ormai adulta, quando per le festività natalizie torna nel suo borgo, nella sua casa con la grande quercia, ricorda quei giorni e dal calore del ricordo si lascia avvolgere.

Ritrova così integro il suo legame con la sua terra, con la cultura del dono, il senso di ospitalità, di necessità e sacrificio che regola la vita di molti, l'attaccamento alle "appartenenze" della sua comunità di origine.

Ritrova "qualcosa di buono" che sopravvive al tempo e pensa che riscoprire e praticare le proprie tradizioni nell'orizzonte culturale della fluida e sfuggente postmodernità sia sempre qualcosa di veramente buono.